

La prima, inaugurata nel maggio 1453 con la conquista di Costantinopoli e conclusa con la morte di Pio II ad Ancona nell'agosto del 1464, avrebbe fornito l'ossatura di una serie di temi chiave che hanno caratterizzato il messaggio crociato fino al 1505. In confronto all'energia profusa da Callisto III e Pio II per la crociata contro i Turchi, la dedizione alla causa di Paolo II (1464-71) e Sisto IV (1471-1484) sembrerebbe dubbia: il primo preferì orientare gli sforzi su di una crociata interna contro il "re ussita" Giorgio Podiebrad, mentre il secondo non riuscì a tenere disgiunti gli interessi temporali della Santa Sede in Italia dalla causa comune della crociata neppure quando le azioni del sultano Maometto II minacciarono direttamente la penisola (con la conquista di Negroponte nel 1470 e di Otranto nel 1480). Una terza fase, iniziata con la successione di Bayezid II e conclusasi nel 1494, sarebbe caratterizzata da sterili negoziati e mancanza d'iniziativa per un'impresa in Oriente (mentre per le campagne "crociate" in Occidente, come la vittoriosa guerra di Granada, tra il 1482 e il 1491, si fece ampio ricorso all'intero armamentario crociato di natura giuridica e propagandistica, ridisegnato in età umanistica per far fronte alla minaccia ottomana). Infine, con la rottura dell'equilibrio politico fra gli stati italiani instauratosi nel 1454, la crociata contro i Turchi si sarebbe trasformata in uno *jeu à trois* tra la Francia di Carlo VIII, la Spagna dei re cattolici e gli Asburgo, che non esitarono di sfruttarla strumentalmente enfatizzando le proprie tradizioni crociate a discapito dell'autorità pontificia, pur di perseguire le proprie mire sull'Italia meridionale.

In tutto questo lungo periodo, la riconquista di Costantinopoli sarebbe rimasta meta ultima degli sforzi bellici nella coscienza dell'Europa cristiana, seppur sempre più lontana e fumosa col passare degli anni. Sempre presente, ma con diversi gradi d'intensità, fu invece la minaccia ottomana, in particolare per le potenze direttamente interessate per via della loro vicinanza geografica. È su queste potenze, rivestite del ruolo di *antemurale Christianitatis* nella riflessione ecclesiologica e nella prassi politica quattrocentesca, come anche sul loro rapporto con la curia pontificia e il resto dell'Europa, che il libro si presenta come un contributo fondamentale. Un fenomeno complesso come quello della crociata quattrocentesca non può essere letto – come giustamente osserva H. – se non secondo la prospettiva offerta dal suo centro di coordinamento (la curia romana), nei suoi rapporti privilegiati con l'*antemurale* (le

potenze beneficiarie del sistema di sussidi) e con il resto della Cristianità europea (tenuta *per vinculum caritatis* a offrire il proprio contributo).

Altro incontestabile merito del libro consiste nel riuscire a colmare lo iato tra gli altisonanti discorsi dei "Renaissance Crusaders" (per usare la felice espressione coniata da James Hankins) e il fallimento sul piano politico e militare dei progetti da essi vagheggiati. Grazie a H. la retorica umanistica a servizio della crociata non resta più relegata a uno spazio puramente letterario, ma viene pienamente rivestita della sua dimensione politica. Ciò non toglie che la liberazione di Costantinopoli – tema centrale di questa retorica, caratterizzante il lungo periodo studiato – si scontri, naturalmente, con una dimensione di *realpolitik* sempre più presente nell'azione dei governanti dell'Europa rinascimentale. [Iulian Mihai Damian]

Anthony Kaldellis, *Le discours ethnographique à Byzance. Continuité et rupture*, traduit de l'anglais par Ch. Messis et P. Odorico, Paris, Les Belles Lettres, 2013 (Collection Séminaires Byzantins 2), pp. 252. [ISBN 9782251444543]

« Pourquoi les Byzantins semblent-ils avoir abandonné le genre classique de l'ethnographie après le VIIe siècle? » (*Introduction*, p. 6): ecco la domanda, posta a K. da Stéphanos Efthymiadis nel 2001, da cui prende le mosse questo libro. L'A. dichiara di aver riflettuto a lungo per trovare una risposta, ma questa sembrava non riuscire a emergere con chiarezza fino a quando P. Odorico non lo invitò a tenere un ciclo di conferenze all'École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi nel maggio del 2011. Proprio da quella serie di interventi vede la luce quest'opera, una sorta di primo schizzo per comprendere meglio l'atteggiamento dei Bizantini rispetto al mondo esterno, e di conseguenza rispetto a se stessi, attraverso il genere dell'etnografia, fino a questo momento mai stato veramente oggetto di uno studio sistematico. Il volume è costituito da tredici capitoli con un'ampia bibliografia finale suddivisa in *Textes* e in *Études*; segue un *Index des noms de personnes, de peuples, de lieux et de notions* e la *Tables des matières*. Occorre segnalare che dell'opera esiste una versione ampliata in inglese, di qualche mese posteriore, dal titolo *Ethnography after Antiquity. Foreign Lands and Peoples in Byzantine Literature* (Philadelphia 2013), in cui il materiale preesistente viene arricchito e ridistribuito in quattro grandi capitoli, arrivando così a

coprire anche un arco di tempo più vasto – vd. la recensione di D. Marcotte nel presente volume di «Medioevo Greco», *supra*, pp. 409-413.

K. sottolinea innanzitutto che definire l'etnografia come "genere" non è così automatico, dal momento che essa viene più spesso considerata come un « sous-genre de symbiose » (*Introduction*, p. 4), una sorta di digressione a sostegno della storiografia, della manualistica militare o del panegirico imperiale. Lo scopo di K. è pertanto cercare di analizzare la digressione etnografica all'interno del tale o tal altro genere letterario senza valutare la portata storica della testimonianza in questione – il che è compito dello storico –, bensì il suo tenore politico e il suo ruolo nella logica d'insieme del testo nel quale essa si inserisce.

Il periodo storico oggetto di analisi è il medio-bizantino (secc. VII-XIII) proprio perché fase di grandi trasformazioni storiche, nonché di contatti più o meno ostili con i popoli stranieri che proprio in quei secoli andavano affermando sempre più la loro presenza: gli Arabi, gli Slavi, i Bulgari, gli Ungheresi, gli Scandinavi, i Turchi. I Bizantini dovevano destreggiarsi come meglio potevano per affermare la propria sopravvivenza attraverso la diplomazia o la guerra. Se da una parte ambasciatori e spie viaggiavano da un capo all'altro del Mediterraneo per raccogliere informazioni utili a Bisanzio attraverso una conoscenza diretta dei popoli stranieri in questione, così come ne potevano fornire dettagliata descrizione i prigionieri (cap. IV, *Les sources byzantines sur les peuples étrangers : un excursus historique*), dall'altra gli intellettuali avevano accesso ai testi antichi e tardo-antichi che fornivano dei modelli per descrivere tutte quelle realtà-altre con cui l'Impero era costretto a venire in contatto. Dal punto di vista di K. dunque gli autori del periodo medio-bizantino disponevano di tutti i mezzi possibili che avrebbero permesso loro di sviluppare con successo il genere etnografico. Potevano, eppure non l'hanno fatto, o comunque non nella stessa misura con cui lo fecero gli autori tardo-antichi come Procopio, Agazia, ma anche Libanio, Prisco e altri (cui sono dedicati il cap. II, *L'ethnographie dans l'historiographie de l'Antiquité Tardive : un sondage analytique*, e il cap. III, *Les politiques de l'ethnographie dans l'historiographie de l'Antiquité Tardive*).

Tenuto conto di tali elementi, l'A. giunge alla conclusione che i Bizantini fossero molto neglioni informati sui popoli stranieri di quanto vorrebbero farci credere. Proprio il non-detto, a volte, può diventare la chiave di lettura per comprendere

una cultura; e se ne deve evincere, a detta di K., che i Bizantini evitassero di descrivere alcune parti del mondo per concentrarsi sul proprio posto all'interno di questo. A tale proposito, i generi individuati da K. come dominanti tra l'VIII ed il X sec., la cronaca e la biografia imperiale, avevano obiettivi differenti rispetto alla storiografia classicizzante tardo-antica, e le costrizioni di tali generi continuavano a farsi sentire anche tra gli storici dell'XI-XII sec. (cap. V, *Le silence de l'ethnographie byzantine : un mystère*). L'assenza di digressioni etnografiche era dovuta essenzialmente alla volontà da parte di storici come Anna Comnena, Michele Psello, Michele Attaliata, Niceta Coniata, di mettere in evidenza i difetti della società bizantina e dei dirigenti politici in particolare (cap. VII, *Pourquoi n'y a-t-il pas d'ethnographie dans l'historiographie byzantine ?*). Anche la letteratura cristiana era per natura poco incline ad accogliere descrizioni etnografiche: gli obiettivi dell'agiografia erano ben lontani dalla descrizione fedele dei luoghi effettivamente visitati dai santi protagonisti, e altri generi, come i canoni dei concili e le liste degli errori degli avversari in materia di fede, tendevano più che altro a tradurre le differenze culturali in termini di disapprovazione religiosa e si trasformavano così in scritti polemici (cap. XII, *L'ethnographie dans les genres littéraires chrétiens*).

Ricchi invece in digressioni etnografiche sono i manuali militari come i *Taktika* o gli *Strategika*, e un testo "didattico" come il *De administrando Imperio* (cap. VI, *Les «Taktika» et le «De administrando imperio» : un père et son fils*), così come altri testi di natura storiografica analizzati nel cap. VIII, *Digressions ethnographiques chez les historiens byzantins : un nouveau sous-genre*. Di particolare interesse agli occhi di K. risulta la discussione sui Peceneghi nei testi dell'XI sec., cui dedica interamente il cap. IX, *L'image des Petchenègues au XIe siècle*: la retorica imperiale si serviva ampiamente dell'immagine stereotipata del nomade del Nord, identificato come "Scita", per sottolineare il ruolo dell'imperatore in quanto portatore di civilizzazione, soprattutto nei panegirici. K. ricorda come nell'uso degli etnonimi gli storici bizantini obbediscano in genere al gusto classicizzante che impone la preferenza per quelli antichi, in luogo di quelli contemporanei (cap. IX, *Le classicisme de l'ethnographie de la période médiobyzantine : une réhabilitation partielle*). Ad esempio, i gruppi di barbari installati a sud del Danubio vengono quasi sempre definiti con i nomi degli antichi popoli che in età imperiale occu-

pavano le province orientali, come per mettere in evidenza la loro permanenza su un territorio spettante di diritto all'impero bizantino e sopprimere così la loro autonomia culturale.

K. tiene a mettere in evidenza che, contrariamente all'idea moderna di un ecumenismo cristiano di Bisanzio, i Bizantini tendevano a considerare i popoli stranieri in funzione della polarità *Romei vs barbari*, e non dal punto di vista della fraternità cristiana. Anche quando i barbari si convertivano e diventavano cristiani, i Bizantini non riuscivano a sopprimere il disprezzo nei loro confronti: « tous les autres étaient des barbares » (p. 160). Tuttavia i Bizantini erano perfettamente in grado di sfruttare a proprio vantaggio entrambe le concezioni, ricorrendo all'occorrenza al concetto di fraternità cristiana, ad esempio nel caso di negoziazioni cruciali con un nemico barbaro particolarmente pericoloso (cap. XI, *La représentation des barbares orthodoxes : le lien entre "œcuménisme chrétien" et "Commonwealth Byzantin"*). Il rapporto tra l'impero bizantino e l'Islam viene individuato come particolarmente problematico e delicato da K., e viene pertanto rinviato all'ultimo capitolo: « nous avons délibérément laissé de côté l'islam, qui pose des défis d'un autre ordre » (cap. XIII, *Blocages idéologiques : victoire islamique et théodocée chrétienne*, p. 194). L'A. nota che, malgrado la perdita dei territori orientali dovuta all'avanzata degli Arabi nel VII sec., i Bizantini erano pronti a discutere dell'Islam soltanto da un punto di vista teologico, esegetico e dottrinale, ma non in quanto cultura materiale o realtà storica. Dei musulmani, dunque, non viene mai fornito un vero ritratto fisiognomico o morale: questo modo così astratto di vedere le cose conduce K. a pensare che agli occhi dei Bizantini la cultura islamica potesse apparire soltanto come il prodotto di una serie di errori teologici che aveva condotto a pratiche orribili ed esecrabili. La vittoria islamica era dunque interpretabile come il risultato della punizione divina abbattutasi sull'impero a causa dei peccati commessi dal popolo cristiano (o dai suoi governanti).

Il testo è ben curato dal punto di vista editoriale; i refusi sono in numero pressoché insignificante, e non ostacolano una scorrevole lettura (si legga «auraient» in luogo di «auraien» a p. 10; «décrits» invece di «décriés» a p. 136; «préconisait» al posto di «préconisaient» a p. 190; nella nota 18 a p. 201 «proto-urbains» e non «proto-urbain»; per quanto riguarda la punteggiatura si segnalano una parentesi non chiusa a p. 77 dopo «d'actualité», la mancanza di un punto fermo a

p. 183 dopo «d'Himyar» e di una virgola a p. 204 dopo «aux Grecs»).

K. riesce bene a sostenere la tesi di fondo che le digressioni etnografiche medio-bizantine, quando presenti, fossero orientate a mettere in evidenza la superiorità bizantino-cristiana all'interno dei dibattiti legati alla politica imperiale e ai conflitti religiosi, piuttosto che a descrivere i popoli stranieri per semplice gusto dell'esotico. L'A. fornisce al lettore spunti di riflessione molto interessanti, in una costante dialettica con le idee espresse precedentemente da altri studiosi come T. Lounghis, C. Mango o D. Obolensky, solo per citarne alcuni; inoltre indugia talora in analogie con la storia contemporanea che vivacizzano e attualizzano l'esposizione, come ad esempio il parallelo con l'amministrazione Bush a p. 203.

L'opera manca forse di una certa sistematicità, che deriva dal fatto di essere originata da un ciclo di conferenze, ma risulta nel complesso estremamente ricca di informazioni, citazioni puntuali e rinvii ai testi originali. [Milena Anfosso]

*Knotenpunkt Byzanz. Wissensformen und kulturelle Wechselbeziehungen*, herausgegeben von Andreas Speer, Philipp Steinkrüger, Berlin-Boston, De Gruyter, 2012 (Miscellanea Mediaevalia. Veröffentlichungen des Thomas-Instituts der Universität zu Köln 36), pp. XXII + 882 + 26 tavv. a colori. [ISBN 978310272093]

This volume presents a collection of 43 papers given at the thirty-seventh biennial *Kölner Mediaevistentagung* and at two further academic events that were held in conjunction with this conference: a meeting of the international project *Thomas de Aquino Byzantinus* and the workshop of the *European Graduate School for Ancient and Medieval Philosophy* dedicated to the theme *Nicolaus Cusanus and Byzantium*. In this, it stands as an example of the ongoing interest of Medievalists in Byzantium as a realm of cultural interaction, attested by the ever-growing amount of conferences and exhibitions dedicated to various aspects of cross-cultural exchange between Byzantium and neighboring cultures (from recent years, one could, for instance, refer to the following conference proceedings and exhibition catalogues: *Wege nach Byzanz*, hrsg. von B. Furlas, V. Tsamakda, Mainz 2011; *Byzantium and Islam. Age of Transition (7th-9th Century)*, ed. by H. C. Evans with B. Ratliff, New York 2012; *Das Goldene Byzanz und der Orient*, Schallaburg 2012; *Byzanz in Europa. Europas östliches*